Nutzungsbedingungen

Dieses Werk ist lizensiert unter einer Creative Commons Namensnennung 4.0 International Lizenz.

Terms of use

This work is licensed under a Creative Commons Attribution 4.0 International License.

Digizeitschriften e.V.
SUB Göttingen
Platz der Göttinger Sieben 1
37073 Göttingen

info@digizeitschriften.de

Kontakt/Contact

Digizeitschriften e.V.
SUB Göttingen
Platz der Göttinger Sieben 1
37073 Göttingen

info@digizeitschriften.de

MISCELLANEA EPIGRAFICA.

(Continuazione, v. *Mittheilungen* 1896 p. 227-257).

XXIV. Iscrizione relativa al teatro di Pompeo.

Parecchie volte in queste miscellanee mi sono occupato d' iscrizioni finora credute antiche ma che sono opera di falsificatori moderni: questa volta il mio scopo è contrario, vorrei cioè dimostrare genuina un'epigrafe che figura fra le *falsae et suspectae* del vol. VI del *Corpus Inscriptionum Latinarum*. Se il mio ragionamento è convincente, ne guadagneremo un particolare non privo d' interesse per la storia di uno dei più nobili edifizi della Roma antica; e nel medesimo tempo, un autore di fede ottima sarà liberato dell' unico sospetto di falsificazione, che finora gli sia stato attribuito.

Flavio Biondo da Forlì, in quel paragrafo della sua *Roma instaurata* (lib. II § 109 f. 25 ed. Venet. 1514), ove ragiona del Teatro di Pompeo, riferisce un singolare ritrovamento accaduto al tempo suo. Dopo aver parlato di certe rovine esistenti presso al monasterio di Donna Rosa (oggi S. Caterina dei Funari) ch' egli crede (erroneamente) appartenere al detto Teatro, prosegue così: *Remotissimo ab inde loco qua certiores ex fama theatri ipsius ruinae ad sancti Laurentii in Damaso aream ecclesiae vergunt, Angelus Pontianus iureconsultus quom proximis diebus cellae vinariae locum altius effoderet, fundamenta reperit saxo quadrato ingenti structa, in quorum uno quod cementarii extraxerunt, litterae essent cubitales* GENIVM THEATRI POMPEIANI *dicentes: ut conicere liceat, genium ibi pro iacti primo fundamenti theatralis initio in ceteris si aeducerentur litteris ostendi.* Dal libro del Biondo, la notizia passò nella traduzione italiana fatta da L. Fauno (Venez. 1548), poi nel *Thesaurus* del Gruter ed in moltissimi libri di topografia ed antichità romana. Ma dopo che lo Henzen nel

C. I. L. (VI, 55*) l'ebbe messa fra le *falsae et suspectae,* gli scienziati moderni si sono astenuti affatto di citarla.

A me è stato sempre sommamente improbabile che un autore come il Biondo, quello scienziato modesto e coscienzioso, il quale per primo iniziò lo studio critico della romana topografia, abbia falsificato un' iscrizione; eppure, nel caso nostro le sue parole sembrano escludere la supposizione che egli sia stato ingannato da una terza persona. Ma siamo per ventura in grado di togliere ogni dubbio ed asserire la verità della sua notizia.

Il fatto cioè viene attestato anche da autori contemporanei del Biondo ed indipendenti da lui, ma le cui notizie pare siano sfuggite agli epigrafisti moderni. In primo luogo Poggio Bracciolini. nel libro primo *de Varietate Fortunae* (p. 240 nel *codex Urbis Romae topographicus* dell' Urlichs) narra quanto segue: *Pars theatri Pompeiani haud procul ab eo, quem Campum Florae appellant, superextat, etiam ipsa privatis aedificiis occupata. Id ut credam, literae quaedam adducunt, effossis nuper marmoribus, quae in eius collapsa porticu columnis immixta reperta sunt, incisae. Alterae, epigrammata effracto, genium theatri a quodam Praefecto urbis instauratum ferunt; alterae a Symmacho urbis praefecto Honorio Augusto dicatum.*

Che non si tratti poi di semplici dicerie, viene constatato da un terzo autore, Ciriaco d' Ancona, il quale ha conservato un apografo completo del titolo secondo. Nel suo codice Parmense a foglio 98, coll' indicazione '*in porticu theatri Pompeiani*' egli ha copiato il titolo seguente (*C. I. L.* VI, 1193):

romani orbis libertatisque
custodi d. n. Honorio Pio Aug
atque invicto principi
Aur. Anicius Symmachus v. c.
praef. urbi. iterum. vice
sacra iudicans devot*us*
numini maiestatiq. eius
dicavit

Dalle parole del Poggio *litterae, epigrammate effracto* GENIVM THEATRI a quodam PRAEFECTO VRBIS INSTAVRATVM *ferunt* mi riesce sommamente probabile che l'epigrafe fosse composta di due

righe, e che le lettere della seconda fossero tralasciate dal Biondo per essere troppo danneggiate. Possiamo quindi ricostruire il *saxum litteris cubitalibus* come segue

GENIVM · THEATRI · POMPEIANI
PRAEFECTVS · VRBI · INSTAVRAVIT

e questa dà l' impressione di una lunga epigrafe, forse di un epistilio di cui sia conservata soltanto l' ultima parte.

A primo sguardo potrebbe parere che la ragione principale per la quale lo Henzen credette spuria l' iscrizione la menzione del *genius theatri* rimanga sempre in vigore (1). Anzi la frase GENIVM · THEATRI . . . PRAEFECTVS · INSTAVRAVIT più che del linguaggio romano hanno il sentore di una falsificazione del rinascimento. Ma la soluzione di questa difficoltà è assai facile. Tanto il Biondo quanto il Poggio hanno sbagliato nel copiare la prima lettera, la quale non era G, ma C. Ed invece di un *genius*, secondo me vi fu menzionato il *proscenium* del teatro di Pompeo.

Si potrebbe fare una obbiezione relativa all' ortografia: che cioè invece di PROSCENIVM si dovrebbe aspettare PROSCAENIVM. Ma tale obbiezione sarebbe fondata soltanto se si trattasse di una epigrafe dei tempi buoni. Il teatro di Pompeo però fu ristaurato in gran parte sul principio del secolo quinto. L' anonimo Einsidlense vide ancora nel posto una iscrizione monumentale così concepita (*CIL.* VI, 1191):

d. nn. Arcadius et Honorius *invicti et*
perpetui Augg. theatrum Pompei *collapso*
exteriore ambitu magna etiam *ex parte*
interiore *ruen*te convulsum *ruderibus*
subductis et excitatis invice*m fabricis*
novis restituerunt

Questa è proprio contemporanea alla base dedicata dal prefetto Aurelio Anicio Simmaco, la quale fu trovata insieme coll' iscrizione riferita dal Poggio e dal Biondo: ed al medesimo gruppo

(1) Sebbene anche nell' iscrizione certamente genuina di Capua *C. I. L.* X, 3821, della quale mi ricordò il ch. dott. Vaglieri, abbiamo una dedica fatta *Genio theatri* da un *redemptor theatri*.

apparterrà una quarta epigrafe conservata dal solo codice Ciriacano f. 100, ma senza indicazione di luogo (*CIL.* VI, 1719):

reparatori rei publicae *et*
parenti invictissimo*rum*
principum *Fl. Constantio*
v. c. et inlustri comiti *et*
magistro utriusq. *militiae*
patricio et tertio *cons* a. p. Chr. 419
ordinario Aur . Anicius
Symmachus v . c . pr . urb
vice sacra iudicans (1)
dedicavit

Vi è infine un quinto frammento, copiato è vero in epoca più moderna, ma che ha tutta l'apparenza di appartenere al medesimo gruppo, dico il frammento veduto da Pietro Stefanoni (circa l'anno 1620) *ne' giponari* (Via dei Giubbonari):

RVDERIBVS OCCVPATVM ET
DEFORMI · FA

(dallo Stefanoni G. B. Doni inscr. ant. 2,43; *CIL.* VI, 30345).

Che questi ristauri si riferissero anche al proscenio del teatro è verosimile per se: le nostre fonti storiche naturalmente non dicono niente in proposito. Ma voglio rilevare la curiosa coincidenza, che l'unica menzione di tal proscenio si trovi in un documento quasi contemporaneo, cioè nella nona relazione di Simmaco (2).

Quindi sebbene il nome del prefetto resti incerto, sarà permesso di proporre a mo' d'esempio la seguente restituzione:

salvis dd. nn. arcadio et
honorio augg. scenam et pros CENIVM · THEATRI · POMPEIANI *novo cultu splendidiore ornatu*
aur. anicius symmachus v.c PRAEF . VRBI *vice sacra iudicans* INSTAVRAVIT *ac dedicavit*

(1) Del personaggio si veda Seeck, prefazione alle opere di Simmaco, p. LIII, il quale osserva: *neque oratoris filius neque nepos fuisse potest.*

(2) *Alii triumphis suis haec dona servassent, ut posita lauru novis auctoribus personarent Pompeiana proscaenia.* La relazione è diretta a Teodosio ed Arcadio, nell'anno 384 o 385, secondo il Seeck.

La situazione della scena e del proscenio del teatro Pompeiano è perfettamente conosciuta: e sebbene non abbia trovato finora documenti attestanti l'esatto posto della casa di Angelo Pontano, non dubito che debba cercarsi nella strada dei Chiavari, e precisamente all'estremità nord presso S. Andrea della Valle, '*laddove si va alla piazza di S. Lorenzo in Damaso*'. In questo punto dunque la carta archeologica di Roma avrà da segnare gli 'scavi del 1440', e come frutto di essi, insieme alle due iscrizioni VI, 1193 e 1719, anche quella VI*, 55, la cui autenticità, insieme con la fede del Biondo, spero che sia stabilita da queste mie osservazioni.

XXV. Iscrizione riferibile ai trofei di Mario?

Che le brevi indicazioni epigrafiche date dal Poggio nel dialogo *de varietate fortunae*, e finora tenute in poco conto dagli epigrafisti, possono essere di qualche utilità, sebbene i testi non vi siano interamente riferiti, spero di aver mostrato nella nota precedente. Mi pare quindi non superfluo di richiamare l'attenzione degli studiosi ad un altro passo della medesima opera, riferibile ad un insigne monumento romano, sulla cui età e denominazione si è dibattuto da lungo tempo.

Nel principio del dialogo (pag. 236 nell'ediz. dell'Urlichs, *Codex U. R. topogr.*), il Poggio annovera le *opera publica et privata liberae quondam civitatis, quorum vestigia visuntur*, e sono:

1) gli archi del Tabulario con l'iscrizione di Catulo (*CIL.* VI, 1314);

2) il sepolcro di Bibulo (*C.* VI, 1319);

3) il ponte Fabricio (*C.* VI, 1305);

4) l'arco di Lentulo e Crispino sotto l'Aventino (*C.* VI. 1385);

5) *monumenta quaedam prisca, quae hodie Cimbrum appellant; templum ex manubiis Cimbricis a C. Mario factum, in quo adhuc eius trophaea conspiciuntur;*

6) la piramide di C. Cestio (*C.* VI, 1374).

Come si vede, di sei monumenti, cinque sono insigniti di epigrafi molto conosciute; e l'interlocutore infatti prosegue: *in hoc laudo curam et diligentiam tuam, Poggi, qui ista tum publicorum tum privatorum operum epigrammata intra urbem et foris*

quoque multis in locis conquisita atque in parvum volumen coacta litterarum studiosis legendas tradidisti (1). Sorge dunque spontaneamente la quistione, se il Poggio voglia accennare a qualche epigrafe esistente al tempo suo presso il 'Cimbrum', dalla quale egli rilevasse che fosse monumento di una vittoria su barbari del Nord.

In questa ricerca però non dobbiamo limitarci alla piccola silloge epigrafica Poggiana contenuta nei codici Vaticano ed Angelicano (v. *CIL.* VI, praef. p. XXVIII-XL), — perchè essa, come anche abbiamo veduto più sopra, non contiene punto tutte le iscrizioni conosciute al Poggio, — ma bisogna estenderla sopra tutto il materiale epigrafico conosciuto in quel tempo. E se nè la silloge Einsidlense, nè la signoriliana suppeditano un' iscrizione adatta per il nostro scopo, mi pare che la troviamo presso un altro contemporaneo del Poggio, cioè Francesco Petrarca. Egli, nel suo libro *de remediis utriusque fortunae* (lib. I. dial. CXIII), parlando di Druso seniore, dice che: *ille gesserat quibus vere gloriaretur, quod romanis in saxis, primis aliquot syllabis casu aliquo deiectis, nunc etiam sculptum viget hisce versiculis*:

. . . . *ad divortia Rheni*
Pervasi hostiles depopulatus agros
Dum tibi Roma decus aeternaque sudo tropaea
Hister pacatis lenior ibit aquis.

L' indicazione del Petrarca *Romanis in saxis* è abbastanza vaga: ma ch' egli vedesse la lapide nella parte orientale della città, diventa probabile dal fatto, che una parte di essa nei secoli seguenti esistesse presso il Laterano. Circa il 1470, Barnabas Cristinus (cod. Stuttgart. f. 58: cf. Mommsen in questo bull. 1890, p. 85-91) e Fra Giocondo (cod. Marc. f. 212), nel 1550 il Pighio, nel 1578 Paolo Melisso copiarono ' post S. Johannem in quadam

(1) Nè si dica che il Poggio, in questo primo capitolo, voglia annoverare tutti i monumenti di età repubblicana a lui conosciuti, siano o no distinti con epigrafi; perchè egli sulla pagina seguente (237 ed. Urlichs) descrive a lungo, p. es., il ' *Templum Vestae* ' (presso il Ponte Rotto) ed il ' *Templum Castoris et Pollucis* ' (dinao di Venere e Roma), invocando le ombre di Crasso, Ortensio e Cicerone: anche questi sarebbero monumenti anepigrafi dell'epoca della *libera respublica.*

maceria ' ovvero ' post aream templi Laterani ' la medesima lapide in questa guisa:

AD DIVORTIA RHENI PERVASI HOSTILES DEPOPVLATOR AGR
DVM TIBI BELLA FORIS AETERNAQVE SVDO TROPAEA HISTER

Dalle copie del Pighio e del Melisso risulta inoltre, che l'iscrizione aveva due sole righe, delle quali ognuna conteneva un distico intero: ed il Melisso aggiunge che l'epigramma fu scritto *grandibus omnino litteris*. Un' epigrafe di queste dimensioni si adatta a stento ad una base, e nemmeno ad un arco trionfale: ci vorrebbe una facciata lunga, quale è appunto quella di un ninfeo. E la distanza fra il *Cimbrum Marii* ed il Laterano è tanto breve (poco più di un chilometro), che tra l' epoca del Petrarca e quella del Giocondo i marmi possono bene essere stati trasportati per servire in qualche fabbrica moderna presso S. Giovanni.

Non si potrà negare poi, che il contenuto dell' iscrizione ad un letterato del trecento poteva sembrare alludere al più famoso vincitore dei popoli nordici, Gaio Mario. Ma oltracciò il ninfeo Esquilino aveva portato già da secoli il nome di *Cimbrum:* così lo dicono non soltanto le Mirabilia (c. 27), ma anche l' *Ordo Benedicti canonici* di 1143, ed un documento del 1176 (presso Coppi, Atti dell' Acc. Pontif. 15 p. 226: *uiam petiam vinee posita iuxta formam Cimbri in regione III*). E con ragione lo Jordan (2, 517, 518) conchiude, che il nome di Cimbrum non è stato inventato dall' autore delle Mirabilia, ma da lui soltanto raccolto, secondo una tradizione secolare. E probabile anzi che questa falsa denominazione rimonti fino all' ultimo periodo dell' antichità, come, p. es., il nome di *Sepulcrum Scipionis* alla piramide Vaticana viene data già dagli scoliasti di Orazio del VII e VIII secolo. Dai veri trofei di Mario, esistiti anche sull' Esquilino ma caduti in obblio ed in rovina, in quell' epoca bassa il nome venne trasferito al ninfeo dell' acqua Julia. Diventa quindi molto improbabile che quest' ultimo fosse insignito di un' epigrafe che chiaramente parlasse delle gesta di un imperatore del quarto secolo, p. es., Valentiniano e Valente.

Anche per questo riguardo, le espressioni molto vaghe dell' epigramma rendono più probabile la nostra congettura. I filologi che finora si sono occupati di quei distici variano assai nel giu-

dizio sopra la loro età. Mentre il Petrarca ed il Burmann (*A. L.* 2, 83) lo riferiscono al primo secolo, a Druso o Germanico, il Mommsen (*CIL.* VI. 1206 nota) vi credette encomiato Domiziano, e recentemente il Buecheler (*Anth. Lat.* 895) per ragioni stilistiche voleva abbassare l'epoca fino al quarto secolo, ed al regno di Valentiniano e Valente. Disgraziatamente non possiamo decidere la questione per ragioni paleografiche: il frammento veduto dal Melisso nel 1578 è scomparso, ed invano ho cercato, se forse dai lavori recenti presso la basilica Lateranense sia venuto fuori qualche brano delle lettere. È vero che la frase *aeternaque sudo tropaea*, per noi trova un riscontro soltanto presso Claudiano (*quae proelia sudas?*; epithal. Honorii 111, cf. Birt. ind. in Claudian p. 586); ma del resto, i versi non contengono niente che contraddirebbe all' epoca di Domiziano. E che il Ninfeo dell' Esquilino sia costruito proprio in quell' epoca, è cosa generalmente accettata: lo dimostrano tanto lo stile dei trofei che oggi decorano la balaustrata del Campidoglio, quanto la iscrizione copiata dal Cittadini sotto il plinto di uno dei trofei, quando essi, nel 1587, furono rimossi dal loro posto antico (1).

Che il nome di Domiziano dopo la sua caduta e la conseguente *damnatio memoriae* fosse cancellato da tutti i monumenti pubblici e privati, è conosciuto da tutti: se tra i monumenti, diventati per ciò anonimi, fu anche il ninfeo dell' Esquilino, tanto più facilmente poteva essere trasferito un nome falso. Anche tolta dal suo posto l' epigrafe principale col nome dell' imperatore, vi rimaneva sempre l' iscrizione metrica e le sculture, che per i prigionieri raffigurativi, dimostravano essere il monumento eretto per

(1) Presso Martinelli, Roma ex ethnica sacra p. 430; IMP · DOM · AVG · | GER · PER | CRE(*simum?*) LIB(*ertum*). Nei lavori moderni fu soltanto trovato un meschino frammento con lettere 'di forma non perfetta, alte 20 cm.'

(bull. com. 1877, p. 11; *CIL.* VI 30237). Che nell' ossatura del monumento non fu trovato un solo mattone con bollo (bensì molti tegoloni degli anni 123 e 126 nella vôlta dell' emissario), lo attesta espressamente il Lanciani (acque, p. 172): che il bollo con il consolato del 9 a Ch. riferito dal Piranesi sia una falsificazione, è generalmente riconosciuto.

vittorie sopra barbari nordici. E così a Domiziano ed i Catti succedettero nell' immaginazione dei tempi bassi, Gaio Mario con i Cimbri e Teutoni.

So bene, che con questo ci siamo avanzati abbastanza nel campo delle congetture: ma la mutua relazione fra i diversi argomenti mi pare militi un poco in favore della mia tesi. In ogni caso sarei lieto, se qualche nuova scoperta venisse a confermare o a correggere ciò che ho esposto sopra quel monumento tanto notevole per la sua forma architettonica, quanto enimmatico per la sua vera origine e denominazione.

XXVI. Di alcune iscrizioni recentemente trovate nel Foro Romano.

Nel mio articolo *Die Regia* (*Jahrbuch des Instituts* 1889, p. 228-253), io aveva parlato delle iscrizioni ritrovate nel 1546 insieme con i frammenti dei fasti consolari e trionfali; ed aveva rilevato quanto importanti esse siano per stabilire con esattezza il luogo degli scavi Farnesiani, che portarono alla luce quel documento storico singolarissimo. Io allora dovetti limitarmi a discutere le testimonianze tramandateci dagli epigrafisti del cinquecento: ma siccome gli scavi recentissimi hanno fornito nuovi materiali anche per queste quistioni, non mi sembra inutile di ritornarvi sopra.

Cinque sono le epigrafi che si dicono ritrovate '*eodem loco ubi saxa consulum*', 'nel medesimo edifitio' con i fasti (v. *Jahrbuch* l. c. p. 231): di tre di esse, cioè le colonnette con i *nomina legionum* (*C.I.L.* VI, 3492 *a b*), e l' iscrizione dicata nel 729/25 a. C. all' imperatore Augusto dal Senato e popolo romano (*C.I.L.* VI, 873), non occorre parlare qui. Più importante è la terza, che viene riferita dal Manuzio, dal Panvinio e dal Ligorio nel modo seguente:

....RINC...IVVENTVTIS·A...
QVEM·COS·POPVLVS·CREAVIT
ANN·NAT·XIII
..NATVS·ET·POPVLVS·ROMANVS

Che essa si riferisca a Lucio Cesare, lo riconobbe il Mommsen (*C. I. L.* VI, 900); e negli *addenda* al vol. VI n. 31272, io espressi

la congettura, che vi si debba congiungere un frammento copiato da me nel 1893 fra un mucchio di sassi dinanzi al tempio di Cesare. Questo frammento (*a*) rappresenta l'angolo superiore sinistro di un grande masso quadrato di marmo, e porta incisi con belli caratteri, le sole lettere:

L · CAE ·

E questa congettura vien confermata dall'essersi trovato negli scavi recenti, presso S. Cosma e Damiano, un altro pezzo (*b*) di base, nel quale è scritto con caratteri perfettamente identici:

RI
CIPI ·

Queste senza dubbio fanno parte del titolo di Lucio Cesare trovato nel 1546; e ne completano il principio in questo modo:

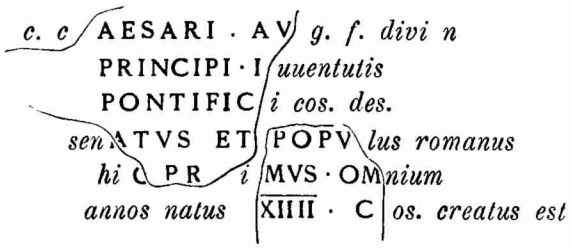
a *b*

L · CAE *sa* RI *aug. f. divi n*
p R I N CIPI · IVVENTVTIS A *ug.*

Come si vede, nei pezzi recenti non vi è nemmeno una sola lettera (poichè della C di *principi* sul frammento nuovo vi è soltanto una piccola traccia, nell'altro sasso ora perduto sarà stata la parte maggiore copiata per lettera intera dagli autori del Cinquecento), che ricorra sulla lapide scavata nel 1546: e sarebbe un caso stranissimo, se appartenessero a due iscrizioni diverse.

Ma ciò che toglie ogni dubbio intorno a questa congettura, è l'esistenza di un titolo compagno dedicato a Gaio Cesare e ritrovato nelle medesime vicinanze. È un masso quadrato di marmo alto m. 0,60, largo m. 0,63, profondo m. 0,70, rotto da destra e da dietro, ma di modo che poco vi manchi. La parte superiore fu trovata già nel 1872 presso l'angolo nord-est della basilica Giulia (Brizio Bull. dell' Ist. 1872 p. 229; Jordan *Eph. epigr.* III p. 283 n. 59; *C. I. L.* VI, 3748), mente la parte inferiore fu scavata recente-

mente nella sacra via, fra il tempio di Faustina e quello di Romolo. Spetta al Gatti il merito di averli riuniti e suppliti:



Le lettere sono belle e perfettamente conformi a quelle della epigrafe di Lucio Cesare: non può recare meraviglia se sono un poco più grandi (le lettere del frammento *a*, L · CAE sono alte sei centimetri, quelle AESARI · AV soltanto 5 $^1/_2$), perchè il secondo titolo conta sei righe, ed il primo soltanto cinque.

L'epoca dei titoli si può rinchiudere nello spazio di pochi anni. Quello di Lucio è posteriore al 752, nel quale il giovinetto fu designato console; quello di Caio anteriore al 754, nel quale egli assunse il consolato e depose quindi il titolo di *princeps iuventutis* (v. Mommsen *Res gestae Divi Augusti* (1) p. 52. 53). Essendo poi ambedue di argomento e di forma così uguale, facilmente supporremo che siano posti contemporaneamente, cioè nell'anno 752 o 753. Che non siano semplici basi per statue, risulta dal fatto che sono prive di ogni sagoma o profilo: ma a quale edifizio appartennessero, non saprei dirlo. Il più probabile mi sembra che fossero poste in un edicola, forse lungo la sacra via, sotto il fianco del tempio del Divo Giulio, dinanzi al tempio dei Castori e l'Arco di Augusto (2).

(1) Il Gatti ha giustamente riconosciuto che i due pezzi *a* e *b* appartengono insieme: ma se egli ha voluto comporlo con un frammento già esistito nella raccolta dell'antiquario Guidi e pubblicato *C. I. L.* VI 901 (.. *augusti* | .. *uventuti* | .. *guri*), questa congettura, ingegnosa per se, viene rifiutata dall'esame del pezzo originale. La lapide Guidiana si trova nei magazzini del Museo delle Terme: non è di una base, ma di una grossa lastra, anche le diverse misure delle lettere dimostrano che non può appartenere ai frammenti del Foro.

(2) La base *C.* VI, 875 fu, secondo lo Smetio ed il Pighio 'longa ped. 9,

Un supplemento interessante si aggiunge pure al titolo menzionato sotto il n. 4 nello *Jahrbuch* l. c. Dal Manuzio (Vat. 5241 p. 52 e 357) e dal Panvinio (Vat. 6035 f. 43, fasti ad a. 748) viene riferito immediatamente dopo l' iscrizione di Lucio un frammento: .. HONOREM · DOMVS · AVGVSTAE · KALAT .... Nel *C.I.L.* VI, esso si trova nascosto tra la *varia lectio* al n. 900. Ma che si tratti di un titolo affatto diverso, come io aveva sostenuto nello *Jahrbuch* l. c., vien confermato dall'essersi trovato ultimamente l' altra metà del medesimo, cioè un bel pezzo d' epistilio lungo m. 1,80, con lettere perfettissime alte m. 0,06, il quale si ricongiunge coll' altro in questa guisa:

in | *a* HONOREM · DOMVS · AVGVSTAE · KALAT | *b* ORES PONTIFICVM · ET · FLAMINVM

Essendo la lunghezza complessiva di c. metri 3,40, abbiamo da fare non con una porta semplice, ma una grande apertura larga tre metri (dieci piedi romani) che con somma probabilità si potrà spiegare come ingresso alla *schola kalatorum pontificum et flaminum*. Dunque in modo simile come presso l'*aerarium Saturni* esisteva la *schola scribarum librariorum et praeconum aedilium curulium* (la cosidetta *schola Xantha*), così presso la Regia, il locale uffiziale del Pontefice Massimo, avevano la loro *schola* i subalterni dei grandi sacerdozi. E giustamente metteremo in relazione con questo i frammenti di una dedica fatta appunto dai *kalatores pontificum et flaminum*, all' imperatore Traiano (*C. I. L.* VI, 2184; cf. *Jahrbuch* a. a. O. p. 232; Bull. comun. 1899 p. 146), che sono stati trovati, parte nel secolo XVI, parte nel XVIII, sul Foro Romano.

L' importanza speciale però consiste in questo, che il nuovo pezzo *b* conferma la località degli scavi Farnesiani nel 1546. Si vede, che quello scavo che portò alla luce i fasti, si è arrestato

---

lata 3, spissa 2'. Se fosse lecito prendere qui *spissa* nel senso dell'altezza, le misure si adatterebbero bene a quelle di Gaio e Lucio. [Dopo composta questa nota, è stata trovata fra gli avanzi della stessa Basilica Aemilia, l'iscrizione monumentale in caratteri cubitali: *L. Caesari Aug[u]sti f(ilio) divi n(epoti), principi iuventutis co(n)suli desig(nato) cum esset ann. nat. XIIII, aug(uri), senatus.* (*Bull. comun.* 1899 p. 141): non posso però, per ora, discutere se esiste una relazione fra essa e le due epigrafi di cui abbiamo ragionato.]

a quel piano incirca, che fino ai tempi recentissimi fu il suolo del Foro Romano. In questa altezza deve essere stato trovato il pezzo *a* ora scomparso: il muro di epoca tarda, nel quale fu incastrato il pezzo *b* si trova ad una profondità più grande di quasi un metro, e quindi non fu attinto dagli scavi del 1546, per ritornare alla luce soltanto trecentocinquanta anni più tardi.

(*Sarà continuato*)

CH. HUELSEN.